

## **Esistenza dei governi di Centro**

Il problema politico fondamentale che allora si propose fu di governare il Paese, senza il concorso delle forze che a sinistra ed a destra si allontanavano dalla democrazia.

Ovviamente tanto i socialcomunisti quanto i monarchici e i fascisti non riconoscono la legittimità di questa impostazione. Secondo i social comunisti la rottura del Tripartito sarebbe stata voluta dall'on. De Gasperi ed avrebbe segnato l'involuzione reazionaria della Democrazia Cristiana, il tradimento dello spirito della Resistenza, l'arresto negli sviluppi democratici e delle iniziative riformatrici. Ai socialcomunisti non doveva essere rimproverato di essersi posti fuori della democrazia, dal momento che essi avevano sempre richiesto niente di più e niente di diverso dell'attuazione della Costituzione e si erano affidati come metodo alle vie legali della conquista dei suffragi e dell'azione parlamentare. Ma al di sopra delle dichiarazioni verbali, stava contro la buona fede comunista l'esperimento della loro partecipazione al governo, esperimento lungo il quale essi avevano dato prove abbondanti della loro doppiezza. Dovunque i comunisti erano stati a posti di comando, ministri e sottosegretari si erano serviti del loro ufficio per inserire uomini di loro fiducia in tutti i rami dell'amministrazione, non esclusi l'esercito, la magistratura, le forze di polizia. Lo scopo cui miravano era di impadronirsi dello Stato dal di dentro, di preconstituire le condizioni perché al momento decisivo, gli organi dello Stato restassero inerti o addirittura si rendessero complici degli aggressori. Oramai la vecchia tecnica quarantottesca, insurrezionalista era stata ripudiata in favore di una più matura dottrina rivoluzionaria, per la quale all'attacco frontale veniva preferito l'aggrimento alle spalle.

Il precedente di Praga soprattutto aveva reso evidente che per i comunisti l'accettazione del metodo democratico era soltanto un espediente provvisorio e fraudolento per impadronirsi delle leve di comando e strangolare la democrazia.

Del totalitarismo fascista non è necessario nemmeno discorrere.

La destra monarchica non era certo totalitaria, in quanto essa si riconnetteva alle tradizioni della monarchia costituzionale e parlamentare prefascista. Ma ciò non bastava a introdurla su un piede di parità tra le forze politiche della nuova democrazia. Una Repubblica di data recente non poteva, senza compromettere il proprio prestigio, invocare il concorso di una formazione che poneva come sua caratteristica essenziale la pregiudiziale istituzionale. E d'altra parte i dirigenti monarchici erano in gran parte uomini, che, come s'è già detto, per il loro passato più o meno fascista e per le traversie spesso subite nel periodo ciellenistico, nutrivano verso i partiti democratici un rancore ed un'antipatia insuperabili. E spesso, in odio ai democratici, li vedremo ravvicinarsi ai fascisti, dimenticando il 25 luglio, oppure favorire i socialcomunisti.

Il problema di formare un governo su un'area ristretta dall'esclusione delle due estreme venne risolto dal maggio 1947 all'aprile 1948 dall'on. De Gasperi in maniera soddisfacente, fu composto un Gabinetto monocolore con l'aggiunta di Einaudi, Sforza e Grassi. L'assemblea Costituente sanzionava tale formazione con una maggioranza di 43 voti. Più tardi il Gabinetto allargò le sue basi. Vi entrarono Merzagora, Del Vecchio, i repubblicani Pacciardi e Facchinetti, i socialdemocratici Saragat, Tremelloni e d'Aragona.

Infine con le elezioni del 18 aprile '48, per la prima legislatura repubblicana, nonostante che la Democrazia Cristiana si fosse assicurata la maggioranza assoluta, venne riconfermata la collaborazione con i liberali, i socialdemocratici e i repubblicani, secondo quella formula quadripartita, che doveva rappresentare la formula sostitutiva della prima formula di collaborazione democratico-cristiana-socialcomunista,

La vita dei partiti quindi dal '47 fino alla elezione dell'on. Gronchi a Presidente della Repubblica, fu dominata per l'appunto dalla risposta che essi furono chiamati a dare in favore o contro questa formula, dall'on. De Gasperi giudicata necessaria. La collaborazione democratica dispiaceva un po' agli intransigenti di tutti i partiti. Nella Democrazia Cristiana, dispiaceva ai cosiddetti integralisti cattolici e cioè ai giovani, che, privi di esperienza politica e infarciti di confuse idee libresche, sognavano una specie di neo-guelfismo aggiornato con una buona dose di socialismo. Conservatori sul piano religioso, e in ciò si distinguevano dai modernisti tipo don Remolo Murri, si spingevano molto avanti sul piano sociale con un'ardita interpretazione del solidarismo cristiano. Il loro ideale,

come è stato detto, magari con qualche esagerazione, era quello di un Papato socialista. Nel rigore dei loro schemi astratti non comprendevano e non apprezzavano le più duttili e intelligenti intuizioni dell'on. De Gasperi, il quale temeva che i cattolici, diventando indiscreti, potessero determinare per reazione una reviviscenza di anticlericalismo e riteneva che il solidarismo cristiano non dovesse sovvertire le basi tradizionali della società.

Per ragioni diverse anche la destra democratico-cristiana subiva a malincuore la collaborazione quadripartita. In fondo si sentiva più affine ai monarchici che ai socialdemocratici o al liberali ed avrebbe preferito che la Democrazia Cristiana si fosse integrata eventualmente a destra anziché al centrosinistra.

Tra i liberali fermentava una duplice opposizione. I liberali di destra vagheggiavano il cosiddetto blocco delle forze nazionali, un'intesa cioè con i monarchici e magari con i fascisti. Tuttavia nemmeno l'on. Roberto Lucifero, quando era diventato segretario del partito, era riuscito a rendere consistente tale aspirazione. Alle elezioni del '48, i liberali avevano potuto unirsi solo con i qualunquisti, mentre monarchici e fascisti avevano preferito presentarsi con liste proprie accentuando entrambi tutto ciò che li separava dai liberali.

Alla destra liberale si contrapponeva una sinistra, dominata dalla preoccupazione di salvare le tradizioni laiche e progressiste del pensiero liberale. Essa vagheggiava, all'inverso della destra, un blocco delle forze laiche, che potesse costituire un'alternativa democratica laica al predominio della Democrazia Cristiana. Era anche questa una aspirazione velleitaria, perché né i socialdemocratici gradivano un legame troppo stretto coi liberali, né un cartello delle forze laiche aveva probabilità di convogliare nel Paese così vasto consenso quanto sarebbe stato necessario per creare un contraltare alla Democrazia Cristiana.

L'idea della "terza forza" non era meno arbitraria della idea del "blocco delle forze nazionali".

Dippiù l'intima debolezza della sinistra liberale era di non aver saputo definire il suo progressismo in termini che non fossero generici ed antiquati. Un tentativo di dare al liberalismo un nuovo contenuto, di indicare soluzioni liberali ai problemi economico-sociali delle società moderne, di suggerire un progressismo che non ricalcasse i vecchi schemi del radicalismo socialisteggiante, venne fatto dalla corrente di "Rinascita Liberale" che cercò di divulgare la dottrina del Roepke e della sua scuola. Ma il tentativo non ebbe fortuna. La "terza via" del Roepke venne ostinatamente confusa con la "terza forza". I liberali di sinistra uscirono, rientrarono e nuovamente riuscirono dal partito, per rivelarsi infine ciò che erano e cioè degli epigoni in ritardo del vecchio radicalismo.

Press'a poco in un'identica situazione si trovarono repubblicani e socialdemocratici. I repubblicani posti di fronte al problema della collaborazione quadripartita, si sentivano a disagio. In mezzo alle loro fila non potevano non sorgere torti riluttanze ad andare a braccetto con partiti come la Democrazia Cristiana. I centri, nei quali il Partito Repubblicano aveva conservato le sue maggiori posizioni erano in gran parte proprio quelli delle vecchie provincie dello Stato pontificio, dove gli ideali di libertà e di progresso avevano avuto per avversario il mondo cattolico. Repubblicanesimo e anticlericalismo in queste provincie erano termini interscambiabili. Ai socialdemocratici, poi, non stupiva che l'intesa coi partiti borghesi li comprometteva nella concorrenza col partito dell'on. Nenni.

Tuttavia, in tutti i partiti, prevalse la ragione politica. La saggezza dell'on. De Gasperi riuscì a tenere a bada le ambizioni escludiviste che serpeggiavano nel suo partito. Nei liberali, il centro riconquistò la maggioranza dopo il poco felice esperimento dell'on. Lucifero e si destreggiò tra le opposizioni di destra e di sinistra. L'autorità personale e il maturo ingegno politico dell'on. Pacciardi trionfarono del residuo giacobinismo delle correnti repubblicane intransigenti. L'on. Saragat, pur avendo incontrato maggiori difficoltà, fece accettare la linea politica da lui difesa conquistando una parte della sinistra del partito. Per tutti i partiti minori la collaborazione aveva un prezzo costoso. Non si trattava di partecipare soltanto a un governo di coalizione. Si trattava di partecipare a un governo fondato sull'egemonia democratico-cristiana, e si trattava quindi di rassegnarsi ad una parte subalterna. Si trattava infine di collaborare con forze eterogenee, per motivi diversi, poco affini. E' indiscutibile che se ognuno dei partiti minori avesse declinato le responsabilità governative e fosse rimasto all'opposizione o magari soltanto in una posizione di indipendenza o di appoggio condizionato, ogni partito avrebbe potuto agitare dinanzi, al Paese i propri programmi specifici, ed avrebbe avuto probabilità di aumentare e non di perdere la propria popolarità, presso i gruppi e i ceti

influenzabili.

D'altra parte, però, costituire accanto alle opposizioni di destra e di sinistra una terza opposizione di centro-sinistra costituzionale significava rifiutare il proprio concorso alla difesa democratica, aggravare le difficoltà della Democrazia Cristiana, alla quale, piacesse o non piacesse, il Paese aveva rimesso il compito di governare, ed in definitiva significava rendersi involontari complici dei socialcomunisti. Tra l'interesse di partito che consigliava l'opposizione e il dovere della difesa e del consolidamento delle istituzioni democratiche, che consigliava la collaborazione, i partiti minori scelsero il secondo e non vi può essere dubbio che tale scelta fece onore al loro patriottismo, alla loro sensibilità e alla loro saggezza.

Le elezioni del '53 segnarono il punto critico del Quadripartito. Le modifiche alla legge elettorale erano state introdotte per stabilizzarlo e allargarne la base parlamentare. Con l'imparentamento e il premio di maggioranza si mirava a concedere un numero di seggi leggermente superiore al rapporto proporzionale dei voti, a quel gruppo di partiti collegati che avesse riportato la maggioranza assoluta. Si è detto che tali correzioni erano democraticamente inammissibili:

1) perché una legge elettorale non deve essere mai predisposta come strumento per conservare il potere ai gruppi che lo detengono; 2) perché in ogni caso, nelle specie, questa legge alterava la proporzionalità tra voti e seggi e offendeva quindi il principio rappresentativo. Alla prima obiezione si può replicare che essa è esatta solo da un punto di vista astratto e dottrinario. Ma da quando esistono i sistemi elettivi, non si è mai dato il caso che i gruppi dirigenti abbiano legiferato in materia elettorale senza tenere conto degli eventuali risultati del sistema prescelto e senza indirizzarlo al raggiungimento di certi scopi, che normalmente coincidono con gli interessi ideali e politici dei gruppi stessi. Questa costante esperienza storica dimostra che tutte le democrazie hanno cercato più o meno interessatamente e più o meno avvedutamente di correggere l'astratta e arbitraria autorità aritmetica dei suffragi. La seconda obiezione identifica abusivamente il principio democratico col sistema proporzionale. Ora, a parte il fatto che una perfetta corrispondenza tra voti e seggi non si verifica nemmeno nei sistemi proporzionalistici, non sembra che i sistemi maggioritari siano meno democratici di quelli proporzionalistici, se si ammette che la democrazia concede il diritto di governare alla maggioranza.

Comunque, il corpo elettorale non dette la maggioranza assoluta al gruppo dei partiti del centro democratico collegati, o per lo meno venne ritenuto ufficialmente che il premio non fosse scattato e la legge fallì il suo scopo.

La delusione elettorale impose un riesame della situazione. La Democrazia Cristiana aveva riportato circa 11.000.000 voti, e se aveva perduto rispetto ai 12.000.000 del '48, aveva però guadagnato rispetto agli 8.000.000 del '46. Rimasta in una posizione sempre solida, non subì ripercussioni sensibili dai risultati dell'8 giugno. Ma gli altri partiti del centro erano stati duramente provati. Il Partito Repubblicano era passato da un milione di voti a poco più di 400.000; il Partito Liberale era sceso da un milione a circa 800.000; ed i socialdemocratici erano stati falciati, perdendo circa 600.000 voti.

E furono per l'appunto i socialdemocratici che si mostrarono più sensibili alla sconfitta, attribuendola principalmente alla loro partecipazione al governo. L'on. Saragat si rifiutò di discutere una riscostituzione della coalizione di centro, sempre possibile sia pure con una esigua maggioranza parlamentare.

E pensò che il suo partito doveva preoccuparsi di recuperare il favore delle masse, astenendosi dal riassumere quelle corresponsabilità governative che lo avevano screditato. Col ritiro dei socialdemocratici la situazione diventò estremamente imbarazzante. L'intesa coi partiti del centro era la sola che fosse coerente colla composizione della Democrazia Cristiana. Essa rappresentava, per così dire, il prolungamento esterno del suo equilibrio interno. Al di fuori di questa intesa, la Democrazia Cristiana avrebbe dovuto ricercare una maggioranza scegliendo un'intesa o con l'estrema destra o con l'estrema sinistra ed era proprio questa scelta che essa voleva evitare.

Un'intesa a destra non sarebbe stata tollerata dagli aderenti alla corrente di "iniziativa", né dai sindacalisti e cioè dalla maggioranza del gruppo parlamentare ed avrebbe avuto ripercussioni dannose sulle masse popolari vanamente irregimentate nelle organizzazioni controllate dal partito.

Un'intesa a sinistra non sarebbe stata gradita ai parlamentari moderati; e soprattutto avrebbe colpito sfavorevolmente l'elettorato non irregimentato e fedele alla Democrazia Cristiana solo se questa alla

sua volta fosse rimasta fermamente fedele alla sua funzione anti-comunista.

L'on. De Gasperi cercò di superare l'imbarazzo formando un Governo monocolore, al quale sperava di poter raccogliere vasti consensi in forza del suo programma, ai di sopra dei partiti.

Presentandosi alla Camera disse:

“Non esiste un governo De Gasperi, non esiste un governo monocolore, non esiste un governo clericale o di Democrazia Cristiana. Esiste un governo che in questo momento rappresenta e vuol rappresentare l'interesse della Nazione e la salvezza della democrazia. Noi vogliamo impedire che il Paese vada a finire in una situazione che non occorre che io descriva. Lottiamo per la libertà di tutti... C'è un programma che promuove l'interesse del Paese. Non chiede a nessuno rinunce ideologiche. Perché esso non dovrebbe meritare una considerazione almeno d'attesa?”.

L'on. De Gasperi confidava nel suo ascendente personale, nelle simpatie che per il suo spirito liberale raccoglieva anche fuori dal suo partito, nel patriottismo, nella comprensione, nel senso di responsabilità del Parlamento. In realtà il caso di una maggioranza introvabile era grave. Esso paralizzava il funzionamento del Parlamento. E i rimedi erano problematici e rischiosi. Se il Parlamento non avesse trovato una soluzione, sarebbe stata necessaria una nuova consultazione del Paese. E se questa avesse dato gli stessi risultati sarebbero entrate in crisi le istituzioni. La democrazia, appena restaurata, si sarebbe dimostrata incapace di dare un governo al Paese. I dissensi dei partiti avrebbero invocato automaticamente il ricorso a una soluzione autoritaria. Era quindi legittimo l'appello dell'on. De Gasperi ed era legittimo che egli si considerasse l'uomo più autorizzato a farlo. Ma nel '53 la sua stella era in declino, senza ragioni apprezzabili. Un'opinione volubile, dimenticando tutte le benemeritenze dell'uomo che aveva così felicemente diretto il Paese in circostanze drammatiche, gli rimproverava di essere durato troppo a lungo. Il Parlamento gli negò la fiducia.

Bisognava allora necessariamente ripiegare su una soluzione di semplice attesa e nacque così il Ministero dell'on. Pella. In principio questo ministero si presentò soltanto come un ministero di affari di ordinaria amministrazione, nella speranza che frattanto maturasse, attraverso un più approfondito esame di coscienza dei partiti, qualche soluzione meno provvisoria.

L'on. Pella dichiarò che egli avrebbe affrontato solo i problemi del momento, aventi carattere di urgenza. Per il resto il suo Gabinetto si sarebbe limitato a funzionare solo come una specie di ufficio studi. Ma ben presto apparve la insostenibilità dell'espedito, perché si posero problemi non previsti che oltrepassavano l'ordinaria amministrazione e rivestivano carattere politico, come ad esempio, il problema triestino. Inoltre la Democrazia Cristiana non poteva prolungare troppo senza danno un governo che si proponeva deliberatamente l'inerzia.

Perciò si ebbero segni indubbi che la Democrazia Cristiana appoggiava il ministero tiepidamente e desiderava abbreviarne la durata. L'on. Pella corse ai ripari e propose un rimpasto che, secondo la sua espressione un po' sibillina, avrebbe dovuto “tonificare” il governo. Scopo confessato del rimpasto era l'inclusione nella nuova formazione di autorevoli esponenti del partito, onde ottenere così un appoggio più impegnativo. Ma in questa operazione si inserirono motivi sottintesi di più ampia portata. Una ventata di popolarità in larghe zone del Paese aveva conferito all'on. Pella un grande prestigio. L'atteggiamento da lui assunto al momento più critico delle questioni triestine gli aveva assicurato il favore delle correnti patriottiche e nazionaliste; la sua lunga permanenza nei ministeri economici e finanziari gli aveva valso una grande e meritata considerazione nei ceti dei produttori e dei risparmiatori; il suo atteggiamento riguardoso verso la dinastia deposta gli avevano procurato la simpatia dei monarchici.

Tutto ciò lo designava come il favorito della destra del Paese. Si deve aggiungere che questa popolarità nel Paese non trovava esatta corrispondenza nel partito. L'on. Pella era certamente uno dei più apprezzati componenti dello stato maggiore democratico-cristiano. Ma ciò nonostante nell'apparato del partito restava un isolato. Non esisteva una corrente che a lui si intitolasse. Non aveva un'influenza diretta, decisiva sulla maggioranza del gruppo parlamentare.

E quindi inevitabilmente un suo successo nel rimpasto avrebbe rivestito un duplice significato: uno slittamento verso destra e una concessione del partito all'opinione di una certa parte del Paese. Il rimpasto fallì o fu fatto fallire. In realtà, mancò una pressione dell'opinione capace di far divergere le gerarchie del partito e il gruppo parlamentare dalle loro direttive. La carta più grossa in mano dell'on. Pella era stata la questione triestina. Ma egli era stato costretto ad abbandonare la fierezza del discorso del Campidoglio. Non era riuscito ad ottenere che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna

premessero su Tito per l'attuazione della famosa Dichiarazione Tripartita o per il plebiscito. Il governo italiano aveva dovuto accettare il suggerimento dei negoziati diretti col governo jugoslavo. E i negoziati si erano arenati ancora prima di essere ufficialmente iniziati.

Sarebbe eccessivo chiamare il tentato rimpasto un abbozzo di operazione a destra. Non si trattò di un piano calcolato ma appena di un certo cospirare di circostanze che per un momento sembrarono che avrebbero potuto stabilizzare una soluzione di governo tendenzialmente e ufficiosamente orientata verso destra. Ritiratosi l'on. Pella e fallito l'esperimento dell'on. Fanfani, che era una reiterazione del tentativo di De Gasperi, si ritornò al governo di centro, secondo la traccia data dall'on. Scelba nel suo discorso di Novara.

Più tardi il governo di centro dovette affrontare un'altra crisi di sfiducia, ma questa volta orientata in direzione opposta.

L'idea della cosiddetta "apertura a sinistra" s'era affacciata subito dopo le elezioni del '53. Nella campagna elettorale, l'on. Nenni aveva agitato il motivo dell' "alternativa socialista". E quando l'on. Saragat si era ritirato dal governo, aveva rivolto all'on. Nenni l'invito di fare onore all'impegno preso durante la campagna elettorale. Per l'on. Saragat, l'alternativa socialista veniva interpretata come la promessa dell'on. Nenni di inserire lealmente il Partito Socialista nel gioco democratico e per conseguenza il distacco dei socialisti dai comunisti e la denuncia del patto di unità.

Per l'on. Nenni invece l'alternativa socialista aveva un diverso significato: era un'offerta di collaborazione, ma senza impegni d'ordine remoto e soprattutto senza rinuncia ad un'intesa permanente col partito comunista. Perciò all'intimazione dell'on. Saragat aveva risposto con un "fin de non recevoir" e l'on. Saragat ne aveva preso atto, traendone motivo per riprendere il suo posto nella collaborazione di centro. I socialdemocratici così erano autorizzati a considerarsi come i soli rappresentanti legittimi degli interessi della classe lavoratrice nel quadro di una leale accettazione degli istituti democratici e potevano rigettare sull'on. Nenni la responsabilità della divisione delle forze socialiste. A questo punto la questione avrebbe potuto essere seppellita, se con l'elezione del Presidente della Repubblica non si fosse verificata una scossa nell'equilibrio faticosamente raggiunto dopo il 7 giugno con la formazione del Governo Scelba.

L'on. Gronchi infatti era stato elevato alla suprema dignità dello Stato con i voti dei socialcomunisti, i voti delle frazioni dissidenti della Democrazia Cristiana collegatesi sotto l'insegna della cosiddetta "Concentrazione" e i voti dell'estrema destra.

È vero che all'ultima ora, onde togliere alla elezione il carattere di una designazione di parte, i democratico-cristiani si erano associati in massa nel voto a favore dell'on. Gronchi, ma è altrettanto vero che il ripiego non poteva distruggere il fatto che l'on. Gronchi non era stato il candidato né della Democrazia Cristiana, né dei partiti del centro. Si disse quindi subito che si era profilata una nuova maggioranza diversa da quella della coalizione di centro e che perciò la formula governativa avrebbe dovuto essere riveduta per aggiornarsi con la nuova situazione. E solo per motivi di opportunità si consentiva che il chiarimento venisse prorogato a dopo le elezioni siciliane. Si deve aggiungere che il Messaggio Presidenziale autorizzava l'attesa di novità. Esso conteneva chiare allusioni circa le intenzioni del Presidente di imprimere nuovi impulsi all'indirizzo politico del Paese, soprattutto nel senso di una più decisa benevolenza verso la classe lavoratrice. Esso conteneva frasi significative come le seguenti:

"Un ciclo decennale si è chiuso e una nuova fase si inizia... Nessun progresso si realizza nella vita interna di ciascuna Nazione senza il consenso e il concorso del mondo del lavoro. Io posso riferirmi soprattutto a quelle masse lavoratrici e a quei ceti medi che il suffragio universale ha condotto fino alla soglia dell'edificio dello Stato senza introdurli effettivamente dove si esercita la direzione politica di questo. Io credo fermamente che sia interesse fondamentale della democrazia realizzare pacificamente tale inserzione per rafforzare la base degli istituti attraverso l'ampliato consenso".

L'estrema sinistra ebbe buona ragione per esultare e ritenere che era suonata o stava per suonare la fine del Quadripartito. Meno giustificata fu l'esultanza delle destre e degli esponenti di "Concentrazione". Era infatti da escludere assolutamente una successione di destra. Dopo il 7 giugno nei gruppi parlamentari democratico-cristiani non esisteva più una destra o forse neppure più un centro, esistevano solo sfumature variamente dosate di sinistra. Né la corrente di "Iniziativa", né quella dei sindacalisti, né quella di "Politica sociale", che si ispirava all'on. Gronchi, avrebbero mai consentito una successione a destra. Le idee del nuovo Presidente della Repubblica erano note e dopo il "Messaggio", era anche chiaro che egli non le aveva lasciate fuori dalla porta, salendo al

Quirinale. Era chimerico sperare in un monocolore che potesse ripetere l'esperimento dell'on. Pella. Si dimenticava poi che l'on. Pella era stato a capo di un ministero di affari, concepibile all'inizio della legislatura per concedere alle diverse forze politiche il tempo e la possibilità di orientarsi e di fare una scelta, ma non era più concepibile nel corso avanzato della legislatura. E si dimenticava che quando l'on. Pella aveva tentato di stabilizzare un orientamento verso destra, anche soltanto tendenziale, era fallito per l'opposizione del suo partito. L'alternativa unica reale era adesso: o quadripartito o governo appoggiato ai voti integrativi dell'estrema sinistra e cioè la famosa apertura a sinistra. E fu per l'appunto intorno a questa alternativa che si aggirò la crisi in cui fu messo il governo Scelba. Solo che come nella crisi del governo dell'on. Pella l'alternativa di destra era stata una specie di sottinteso, così adesso nella crisi del governo dell'on. Scelba l'alternativa di sinistra rimaneva egualmente come un fine mascherato.

L'operazione si svolse in due tempi. Nel primo tempo si trattò solo di rovesciare l'on. Scelba. Mentre questi aveva portato quasi a buon fine le trattative con i partiti democratici per procedere ad un semplice rimpasto, si vide improvvisamente abbandonato dal suo partito. La direzione democratico-cristiana prendeva a pretesto il fatto che i repubblicani avevano declinato l'invito di partecipare alla nuova formazione ministeriale, e votava una risoluzione con la quale constatava che era mancata la chiarificazione per non essere stato raggiunto il ritorno di tutti i partiti del centro nella coalizione di governo e della maggioranza parlamentare e riteneva pertanto che il rimpasto non poteva essere considerato allo stato delle cose come sufficiente. In realtà il rifiuto dei repubblicani, che non significava il loro passaggio all'opposizione, non fu che l'elemento ultimo di rottura di una situazione intricata e confusa, nella quale premevano soprattutto le impazienze di tutte le correnti minoritarie del partito.

L'on. Scelba fu costretto a dimettersi. Quando si passò al secondo tempo e cioè alla sua successione, si profilavano due tendenze. Una mirava ad una riedizione del Quadripartito, pur senza l'on. Scelba. Era la tendenza rappresentata dalla segreteria del partito, che si faceva forte della liberazione del Congresso di Napoli e delle successive conferme dei Consigli Nazionali che precludevano tassativamente qualsiasi intesa con le estreme di destra e di sinistra. L'altra tendenza avversava la continuazione del Quadripartito e puntava su una soluzione di sinistra, ma senza proporla esplicitamente come una scelta immediata. Essa sarebbe dovuta scaturire gradualmente dalle cose. Poiché si era aperta una crisi extraparlamentare e mancavano le indicazioni perentorie di un voto motivato del Parlamento, la soluzione della crisi rimase affidata in una certa misura a manovre, che è lecito solo indovinare. Si può congetturare che i fautori della soluzione di sinistra miravano prima di tutto a far constatare l'impossibilità di un governo di centro, facendone preferibilmente ricadere la responsabilità sui partiti minori. Il governo successivamente doveva ripiegare su un monocolore, ambivalente, che non sarebbe apparso come una scelta sia per la sua ambivalenza, sia per la sua necessità. Infine l'ambivalenza si sarebbe risolta, in sede di attuazione di programmi governativi, più frequentemente con maggioranze occasionali formate col concorso dell'estrema sinistra. E così si sarebbe sciolta insensibilmente e senza allarme di nessuno nella formazione tacita di una nuova maggioranza di sinistra quasi stabile. Era un calcolo voluto da alcuni esponenti democristiani, più o meno esplicitamente convinti dell'apertura a sinistra, e che, almeno fino a un certo punto, poteva contare anche sul concorso dei "Concentrazionisti" di destra, illusi, come si è detto, che la manovra potesse avere un risultato definitivo opposto e cioè un'ambivalenza spostantesi verso destra.

I dissensi sull'esito finale dell'operazione erano fatti tacere da tutti per la comune antipatia verso i partiti laici, se pur suggerita da motivi diversi: l'orgoglio dell'autosufficienza dell'integralismo cattolico, l'idea che il quadripartito imponeva concessioni sproporzionate alla nuda aritmetica dei seggi parlamentari, l'avversione specifica contro i liberali o per le loro resistenze a una politica economica a sfondo dirigista e statolatrica o per la loro maggiore sensibilità alla laicità delle culture e alle libertà delle coscienze.

Il Capo dello Stato, facendo propria la designazione della democrazia cristiana, dette l'incarico di formare il nuovo gabinetto all'on. Segni e questi iniziò le consultazioni con i partiti del centro democratico per una riedizione del Quadripartito. È verosimile che con soddisfazione degli avversari del Quadripartito, l'on. Segni sarebbe fallito nel suo compito e il suo incarico avrebbe rappresentato solo la desiderata escussione negativa dei partiti del centro, se non ci fosse stato l'energico intervento dell'on. Fanfani. Fu questi a vincere l'irritazione dell'on. Saragat per la poco

chiara defenestrazione dell'on. Scelba, a rendere più conciliante l'on. Malagodi e ad assicurare così la collaborazione dei socialdemocratici e dei liberali. E fu l'on. Fanfani a rendere più paziente lo stesso on. Segni, che alle prime difficoltà sembrava disposto a non proseguire oltre i suoi sforzi. Così anche questo confuso abbozzo di sostituzione del Quadripartito finì invece con una riconferma di esso.